

LA SINDROME DELLA FOTOCOPIA. Andate a prendere il numero dell'inserto Libri dell'Unità di settimana scorsa e confrontate la classifica con quella di oggi: in sette giorni non è intervenuto alcun cambiamento. I primi cinque titoli sono esattamente gli stessi ed esattamente nelle stesse posizioni. Intanto la stampa si interroga: l'Espresso propone dotanti riflessioni sulla crisi della narrativa italiana (fino a pochi mesi fa sembrava vivessimo un momento magico) e inocula nei lettori il sospetto che il successo della Tamaro abbia ucciso gli altri libri di autori nostrani usciti in questi ultimi due anni. Un'ipotesi francamente peregrina, ma buona per un bel giro di opinioni assortite.

# Libri

E vediamo allora la classifica

- Susanna Tamaro ..... **Va' dove ti porta il cuore** B&C, lire 22.000
- John Grisham ..... **L'uomo della pioggia** Mondadori, lire 32.000
- Wilbur Smith ..... **Il settimo papiro** Longanesi, lire 32.000
- Isabel Allende ..... **Paula** Feltrinelli, lire 30.000
- Antonio Albanese ..... **Diario di un anarchico foggiano** B&C, lire 16.000

UN'ALTRA IPOTESI. E se, a volersi proprio porre il problema, la questione risiedesse nella scarsa capacità di suscitare interesse di tanti nostri libri? Il sospetto cresce fino a diventare certezza se solo ci si applica alla lettura dello straordinario **«L'Espresso»** di Jonathan Coe (Feltrinelli, p. 480, lire 32.000), originale e feroce affresco della vita inglese nell'era del falco, in un'ironica, vista attraverso le vicende di una famiglia, un po' nobile e parecchio ingorda di soldi e onori. Fortune e carriere costruite su un trasformismo degno del mondo politico nostrano, raccontate con una spietatezza degna dei più acidi romanzi di Angus Wilson e il respiro narrativo di un Dickens postmoderno. Divertente, utile, imperdibile.

## Intervista a Tullio Pericoli

Il nostro artista ha realizzato scene e costumi dell'opera di Gaetano Donizetti allestita per la «Opernhaus» di Zurigo

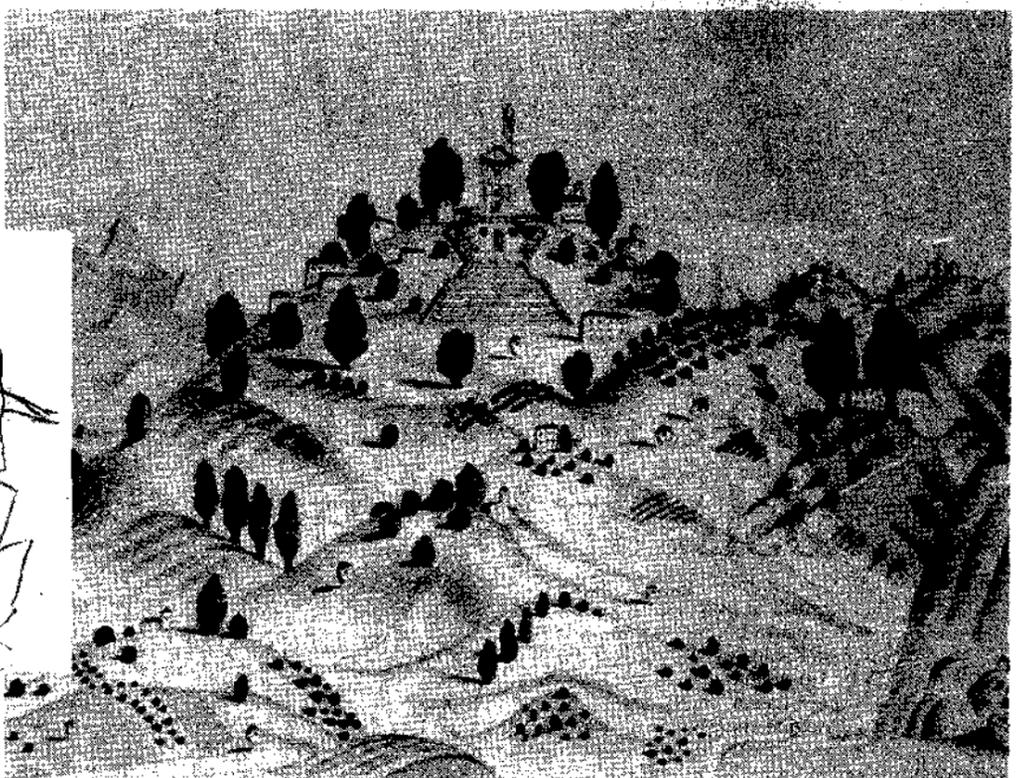
### Volti e anime «Imprigionati» da una matita

Il ritratto di Igor Stravinskij, che pubblichiamo qui a fianco, è uno dei sessantasette ritratti di artisti, attori, scrittori, che compongono il volume «Colli nel segno» (Mondadori, p. 140, lire 22.000), deliziosa galleria di personaggi di questo secolo «colti» dalla matita di Tullio Pericoli: da Adorno a Wilde, Stravinskij a Paganini, Mann, Herodotus, Casadevall, Pavese, Fellini, Joyce, Kafka... «Schizzi» scrive lo stesso Pericoli nell'introduzione - che sarebbero rimasti nei miei cassetti se Giovanni Testi non mi avesse spinto a considerarli opere autonome... momento del mio lavoro in cui i tratti del disegno entrano a catturare e quindi a identificare il volto che intendo

representare. Nato a Colli del Tronto (Ascoli Piceno) nel 1936, Pericoli ha realizzato la sua prima mostra di pittura presso l'Istituto di storia dell'arte di Parma nel 1972 (lo stesso anno in cui inizia la collaborazione su «L'Espresso» e «L'Espresso»). Tra le sue principali rassegne ricordiamo la personale «Rubens a Klee» tenuta nel 1980 alla Galleria il Milione di Milano. Nel 1984 ebbe il volume «Robinson Crusoe», da cui naccerà l'anno seguente la mostra «Robinson Crusoe - Paesaggi e personaggi». Nel 1987 Tullio Pericoli viene incaricato da Livio Garzanti di un pittura murale in un salone nella sede della casa editrice a Milano. Nel 1991 la Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale di Milano ospita la mostra «Attraverso il disegno: centotrenta opere che documentano e approfondiscono temi e campi (ritratti, libri illustrati, ecc.)» curati dall'artista marchigiano.



Igor Stravinskij e una scenografia dell'«Elisir d'amore» Tullio Pericoli



L'«Elisir d'amore» rappresenta il tuo esordio nell'opera lirica, ed è stata un'impresa che ti ha coinvolto molto, procurandoti, credo, anche forti emozioni e sorprese. È così?

Più emozioni che sorprese. Da ragazzo, quando andavo a teatro quello che mi incantava di più erano le scene in movimento: fondali che salivano, paesaggi che scendevano dal cielo, pareti che lentamente si spostavano per rivelare altre meraviglie. Ho cercato di riprovarle con le mie scene quelle emozioni e di creare più movimento possibile. Per questo, la massa di alberi che accompagna l'opera dall'inizio alla fine si muove molto spesso, quasi a commentare quanto succede in scena, quasi fosse il coro del teatro classico. Poi ho avuto l'emozione e anche la sorpresa di vedere i disegni in scena, i miei disegni che con il coro, i cantanti, la musica, il pubblico si animano di una vita propria. E allora ti accorgi che questo mio mestiere, di cui sento sempre di più l'inutilità, può invece servire a qualcosa: far divertire, forse farti amare ancora di più un'opera che già ami...

E cos'altro ancora?

Farti entrare più agevolmente nella musica e dare il tuo apporto a un insieme che crea un contatto diretto col pubblico.

Quanto è stato lungo il tuo lavoro per «L'Elisir»? Intendo dall'inizio fino all'andata in scena il 28 maggio scorso?

La costruzione scenografica dell'«Elisir» l'ho avuta in testa per un anno, anche se per quell'anno non ho lavorato solo a quest'opera, ma quasi. All'inizio ho dovuto studiare che cos'è il palcoscenico di un teatro, quali sono i mezzi tecnici che hai a disposizione, cosa puoi fare e cosa non puoi fare. E così ho preso a frequentare il teatro di Zurigo, il regista e i tecnici. Ho anche visto molte opere in quel teatro per poterlo adattare alle mie capacità inventive. Poi, ascoltando e riascoltando «L'Elisir» e mettendolo a profitto il fatto che da giovane ero in grado di leggere uno spartito, sono riuscito ad avere un'idea più precisa dei tempi nei movimenti di scena. Quindi ho iniziato a progettare un percorso, una storia scenica parallela alla storia del libretto di Felice Romani. Poi sono venuti gli schizzi, gli abbozzi dei disegni e, infine, i disegni definitivi. A quel punto ho pensato agli abbozzatori di quei scenari, di quegli spazi dipinti, e ho cominciato ad imma-

# Un Elisir di disegni

**GRAZIA CHERONI**  
Sabato 10 giugno sono andata, con la cara mia amica Giulia, a Zurigo, dove abbiamo assistito all'«Elisir d'amore» di Donizetti, scene e costumi di Tullio Pericoli. Grazie a questo nostro grande pittore, abbiamo provato quel leggero senso di euforia, quasi un'abbruzzo, che non provavamo da mesi, anzi da anni: l'orgoglio di essere italiani. Tanto le poeticissime scene e i fantasiosi costumi si staccavano - e di molte lunghezze - dal resto dell'allestimento. Grazie a Pericoli ritrovavamo per una volta ad essere il più bravo, il più estroso, il più originale. Ho avuto così la sensazione di assistere a un «evento». Al quale non poteva non

seguire un'intervista, così promettevo solo poche parole sull'uomo Pericoli. Chi non lo conosce di persona non può sapere che, unico o quasi tra gli intellettuali e artisti che ho conosciuto nella mia ormai non breve vita, Pericoli è dotato di una naturale, incantevole modestia. Una fede al suo lavoro, rivoltigli da una persona qualsiasi, lo colma sempre di stupore, di un genuino stupore. «Ma è me che applaudono?» mi hanno riferito chiedesse con gli occhi sgranati alla prima dello spettacolo mentre dal pubblico gridavano i «bravi» e regista e cantanti lo abbracciavano affettuosamente. Ma oggi, si sa, la modestia non è più una virtù, anzi, il più delle volte è oggetto di derisione.

struzioni storiche, di ambientazioni naturalistiche: c'è solo bisogno di creare un luogo e un ambiente tali da far dire a tutti - cantanti, coro, pubblico - ecco, siamo qua e giochiamo tutti insieme a interpretare questa bella storia. «L'Elisir d'amore» è un'opera che fa tornare bambini. Sembra che ogni passaggio sussuri in quella frase che dicevano spesso i bambini giocando: «Facciamo che io ero... un astronauta, un re, un esploratore». Ecco, nell'«Elisir» i personaggi giocano a «Facciamo che io ero un innamorato ingenuo, una dolce seduttrice, un conquistatore da caserma, un marto ambulante». C'è in tutti una sorta di finzione consapevole e quindi di recitazione autoironica. Con l'amara conclusione che ogni felicità in amore è negata, che l'amore non può realizzarsi senza l'inganno.

Di quale personaggio hai disegnato con maggior divertimento il costume e quale invece ti ha fatto pensare di più?

Fare i costumi è stato l'aspetto più divertente di tutto il lavoro. Il costume può condizionare sia i gesti sia i movimenti di chi lo indossa. Ai cantanti chiedo sempre se gli piaceva il costume e soprattutto, se ci si sentiva a proprio agio: dovevo infatti anche preoccuparmi della loro scioltezza in scena. Il costume che ho diseg-

**L'emozione più grande è stata vedere i miei lavori in scena animarsi con coro, cantanti, musica e pubblico. Ho sentito allora la mia fatica utile per far capire e amare di più certe opere d'arte**

gnato con più divertimento è naturalmente quello di Dulcamara, ma mi sono dedicato molto anche a quelli di fuggitivi compare, come il notaio o i camerieri. E, tutto sommato, i costumi che ricordo con più affetto sono quelli di un gruppetto di musicisti che stanno in scena solo qualche minuto all'inizio del secondo atto. E si vedono anche poco perché sono sistemati sul fondo.

A proposito di scene, qual è quella che ti ha impegnato di più?

La scena del banchetto di nozze, con la tavola imbandita e tutti in scena con i costumi della festa. Ma la scena che amo di più è la meno festosa e più discreta. È quella notturna, con Giannetta e le altre donne sulla piazza del paese sovrastata dalla chiesa (che è quella del mio paese natale).

Qual cinghialeto che attraversa il palcoscenico due volte, con grande divertimento del pubblico, è un elemento surreale che si inserisce perfettamente nella favola dell'«Elisir». Perché l'hai ideato?

Come ti sarà capitato di vedere altre volte, i cinghialetti strecciano spesso nei miei disegni. Non li avrei messi in scena per non eccedere in dettagli troppo riferibili al mio lavoro, ma è stato il regista, Grischia Asagoroff, a volerli in scena.

C'è qualcosa che pensi di mettere maggiormente a fuoco o di variare quando, in autunno, l'«Elisir» sarà ripreso a Zurigo?

Ci sono molti dettagli che vorrei correggere o rifare, piccole cose che per i miei occhi pignoli sono travolte. Una di queste è la damigiana che Nemorino porta in scena, a sottolineare la sua ubriachezza. È troppo naturalistica rispetto a tutto il resto: se il regista sarà d'accordo, per le repliche autunnali vorrei ridisegnarla.

Tanti amici mi hanno detto che, che meraviglia sarebbe un

Ritorno magico - con le scene e i costumi di Pericoli. Tu cosa gli rispondi?

Non lo so, è un'opera che conosco in modo un po' superficiale, dovrei studiarla un po', anzi molto. Che sia un'opera straordinaria nessuno lo discute.

So che hai in mente di fare una ripresa a Colli del Tronto, dove sei nato. Puoi anticiparci al nostro lettore?

Questo mio Elisir ha un luogo di residenza e questo luogo è appunto Colli del Tronto, un paese vicino ad Ascoli Piceno, immerso nelle colline marchigiane. In una sera della prossima estate mi piacerebbe andare in piazza con una registrazione dell'opera, invitare i miei compaesani (che non so bene quanti siano oggi, quando ero ragazzo erano poco più di cinquecento) e vedere «L'Elisir d'amore» insieme a loro. Purtroppo la registrazione che è stata fatta non è granché. Speriamo in una cassetta migliore.

Il personaggio di Dulcamara, col suo bellissimo carro dorato - tu ne hai fatto un carrozzone con dentro un'antica farmacia - dell'abbigliamento, parrebbe inclusa: più che quel chierichetto che è, sembra un dipendente di certe o un esattore che va in giro a turpitudine i sudditi. Sei d'accordo?

Sì, anche se da principio non avevo pensato a tutto questo.

Il motivo onirico dei pallini, di vari colori e dimensioni, che addornano i costumi, da quale fantasia è nato?

Quella dei pallini è un'idea come un'altra. In quest'occasione mi sono serviti a dare un po' di unità stilistica a tutti i costumi. Poi, variandone il colore, la posizione e le dimensioni mi sono serviti a sottolineare i caratteri dei personaggi. Una pallina ben messa sul sedere di un personaggio, in questo caso Belcore, può risultare più efficace di una grande coda di pavone.

A che cosa ti riprometti di lavorare nei prossimi mesi?

Per ora intendo riposare. Infatti lavorare all'«Elisir» mi ha come svuotato. Quando me l'hanno commissionato, i miei cassetti erano pieni, pieni delle cose che si accumulavano ricercando, studiando, costruendo. Adesso sento il bisogno di ritornare a stare in studio, ricercare nutrimenti, lavorare a cose senza una destinazione precisa, indagare, riflettere. Comunque, in febbraio si aprirà nella Galleria Forni di Bologna una mostra di tutti i disegni che ho fatto per «L'Elisir».

## Prima serata con Proust

**COSIMO ORTEGA**  
Quasi trent'anni fa (nel maggio 1966) la Rai trasmetteva - non certo all'una di notte ma, come oggi diremmo, in prima serata - il documentario «Alla ricerca di Marcel Proust» realizzato da Altiero Bertolucci. In quegli anni al pubblico televisivo non mancava certo la quotidiana dose di pipipi e castagne; ma, allo stesso tempo, si aveva l'ardire di mandare in onda un prodotto curato da un poeta innamorato della re-

cherche. Oggi la Nuova Eri, per le cure di Giulio Ungarelli, pubblica in videocassetta, accompagnata da un volume corredato di foto, quel documentario che alcuni di noi, per averlo allora visto, ben ricordavano. E chi poteva non ricordare almeno la voce, lo sguardo schietto e il pianto di Céleste Albaret, la governante che negli ultimi anni ebbe cura di Proust e gli fu vicino fino alla morte? L'itinerario inventato da Bertolucci parte dalla casa e dal giardi-

no ombroso di Combray (Illières), dalla stanza di zia Léonie, dalla lanterna magica che incantava e placava l'ansia del giovane narratore della Recherche: da questo inizio comprendiamo subito che il viaggio di Bertolucci non si discosterà mai dal cuore segreto, dalla zona protetta e più vulnerabile del capolavoro proustiano. Le interviste - una più bella dell'altra - hanno tutte una leggerezza, fatta di semplicità e verità, che sicuramente deriva dal tipo di lettura della Recherche fatto dall'autore del documentario. Parole e

immagini si legano in un rapporto quieto, armonico. Vediamo così e ascoltiamo, Daniel Halévy, Paul Morand, Jean Cocteau; ci rimane impressa la voce asmatrica di François Mauriac che severamente pudico dice: «Non posso dimenticare che Proust ha studiato su di sé le sofferenze dei suoi personaggi e di una di queste non parlavo, ma lei sa a che cosa alludo». E infine la straordinaria testimonianza di Céleste Albaret che racconta gli ultimi momenti di Proust, l'ultima sua grande paura: e lei giovane, come tenerissima

madama, che si offre per scacciare quell'incubo orendo (la Morte): «Allora mi disse: "C'è un'enorme donna nella camera". "Signore" gli dissi "vuole che la mandi via?". "No, Céleste, non si può toccare. È orribile... È immonda...". Alle parole di Céleste, che vide Marcel spegnersi «come una lampada quando l'olio è finito», fanno eco le parole pronunciate da Barrès al funerale di Proust e riferite con commovente da Mauriac in conclusione del documentario: «Ma Proust, Marcel Proust, era il nostro giovane...».